



la Banca *nota*

N. 88 - Maggio 2017



Strategie

Impegno e responsabilità:
le chiavi della crescita

Finanza - Libero scambio e
protezionismo: teorie a confronto

Cover story

Vittorio Moretti: il futuro
è nella vigna

Eventi - "Noi eravamo", una
pagina dimenticata della storia

Filiali

Como e le architetture
di Mantero

Viaggi

La ricetta verde di Lubiana

Entra in filiale qui il mutuo è CASA.

TASSO
VARIABILE

TASSO
MISTO

TASSO
FISSO

FLEXTIME



 **Rapida verifica di fattibilità.**

Grazie all'offerta **DCasa**, costruiremo una soluzione personalizzata per affrontare il tuo nuovo impegno con serenità. bancodesio.it

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali del prodotto è necessario fare riferimento alle "Informazioni Generali sul credito immobiliare offerto ai consumatori" disponibili presso le filiali del Banco, su supporto cartaceo/telematico, e pubblicate sul sito www.bancodesio.it alla sezione "Trasparenza". Il Banco si riserva la valutazione del merito creditizio e dei requisiti necessari alla concessione del mutuo. Il prodotto pubblicizzato con il presente messaggio è promosso e collocato esclusivamente presso gli sportelli delle Filiali del Banco di Desio e della Brianza S.p.A.



Banco Desio

Un rapporto personale.



la **Banco** *nota*

N. 88 - Maggio 2017

EDITORIALE

Passaggio di testimone4

STRATEGIE

Impegno e responsabilità:
le chiavi della crescita5

FINANZA

Libero scambio e protezionismo:
teorie a confronto8

COVER STORY

Il futuro è nella vigna..... 12



FILIALI

Como e le architetture
di Mantero 16

ASSICURAZIONI

La polizza Casa 2.0:
digitale e servizi..... 20

ASSOCIAZIONI

“Da ricco che era...” 22



EVENTI

Festival Spoleto 2017 25

Con “Noi eravamo” rivive una
pagina dimenticata della storia ... 26

STORIA

Francesco Baracca
cavaliere del cielo 28

VIAGGI

La ricetta verde di Lubiana 32

Registrazione:

Tribunale di Milano n. 292
del 15 aprile 2005

Direttore responsabile:

Riccardo Battistel

Vice direttore:

Tommaso Adami

Comitato di Direzione:

Tommaso Adami, Maurizio Ballabio,
Riccardo Battistel, Luciano Camagni,
Mauro Walter Colombo,
Umberto Vaghi

Coordinamento editoriale:

Monica Nanetti

Collaboratori:

Enrico Casale, Enzo Corti,
Marco Demicheli, Stefano Paolo
Giussani, Alessandro Manca,
Francesco Ronchi

Editore incaricato

Media(iN) srl

Via Campi, 29/L - 23807 Merate (LC)

Progetto Grafico e impaginazione:

Media(iN) srl

Stampa:

Intergrafica srl - Azzano San Paolo (BG)

Finito di stampare:

Maggio 2017

Azzano San Paolo (BG)

Responsabilità:

la riproduzione delle illustrazioni e articoli pubblicati dalla rivista, nonché la loro traduzione è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione della Casa Editrice. I manoscritti e le illustrazioni inviati alla redazione non saranno restituiti, anche se non pubblicati e la Casa Editrice non si assume responsabilità per il caso che si tratti di esemplari unici. La Casa Editrice non si assume responsabilità per i casi di eventuali errori contenuti negli articoli pubblicati o di errori in cui fosse incorsa nella loro riproduzione sulla rivista. Ai sensi del D.Lgs 196/03 garantiamo che i dati forniti saranno da noi custoditi e trattati con assoluta riservatezza e utilizzati esclusivamente ai fini commerciali e promozionali della nostra attività. I Suoi dati potranno essere altresì comunicati a soggetti terzi per i quali la conoscenza dei Suoi dati risulti necessaria o comunque funzionale allo svolgimento dell'attività della nostra Società. Il titolare del trattamento è: Media(iN) srl, via Paolo Regis 7 - 10034 Chivasso. Al titolare del trattamento Lei potrà rivolgersi al numero 039/ 99891 per far valere i Suoi diritti di rettificazione, cancellazione, opposizione a particolari trattamenti dei propri dati, esplicitati all'art. 7 D.Lgs 196/03

Passaggio di testimone

— Riccardo Battistel —

Questo numero presenta un momento importante per la vita del Gruppo Banco Desio: il 6 aprile scorso, infatti, Agostino Gavazzi ha lasciato la Presidenza del Banco passando il testimone a Stefano Lado. Questa successione, nel perpetuare una tradizione che vede alternarsi alla Presidenza del Banco esponenti delle due famiglie che detengono il controllo del Gruppo dalla sua fondazione, acquista un valore che travalica il semplice e inevitabile passaggio generazionale. Da parte nostra nel salutare e augurare buon lavoro all'avvocato Lado, ci sia consentito esprimere il più sincero ringraziamento all'ingegner Gavazzi che ha sempre seguito la nostra rivista con una costante, discreta e per noi preziosa attenzione nel lungo arco di tempo della sua Presidenza. Riprendiamo con questo numero la consuetudine

del racconto di storie imprenditoriali di successo: si tratta come noto di clienti del Gruppo che ci onorano della loro fiducia e rappresentano per autorevolezza, competenza e successo - come è il caso del nostro ospite Vittorio Moretti - un vanto per il nostro Paese, anche in ambito internazionale.

Siamo infine riusciti a visionare nel mese scorso - e ne parliamo diffusamente nel numero - una copia di lavoro del film "Noi Eravamo", la nuova opera sugli eventi della prima guerra mondiale prodotta con il concorso del Gruppo. Maggior spazio alla fiction in questa prova di Leonardo Tiberi, ma ancora un utilizzo, efficace e di grande impatto, di filmati originali, adeguatamente restaurati e "modernizzati". Mentre siamo in stampa avrà avuto luogo a Roma alla presenza del Ministro della Difesa Roberta Pinotti e del Capo di Stato Maggiore della Difesa gen. Claudio Graziano la prima ufficiale del film.





Impegno e responsabilità: le chiavi della crescita

5

Stefano Lado, di recente nominato Presidente di Banco Desio, riassume il percorso fin qui effettuato e le prospettive per il prossimo futuro del Gruppo

— Riccardo Battistel —

Abbiamo incontrato il nuovo Presidente del Banco Desio Stefano Lado di passaggio a Roma per la presentazione della sessantesima edizione del Festival di Spoleto presso il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, cui non ha voluto mancare, e nella bella sala del dicastero dedicata a Giovanni Spadolini; abbiamo approfittato della sua cortesia per rivolgergli qualche domanda.

Avvocato, anche quest'anno il Gruppo Banco Desio è presente al Festival.

Sì, con l'acquisizione della Banca Popolare di Spoleto abbiamo deciso di continuare a sostenere una manifestazione come il Festival. E il direttore Giorgio Ferrara, anche per questa edizione, ci ha proposto un bel programma con protagonisti di rilievo. Come Gruppo partecipiamo anche nella sezione cinema - per il secondo anno - con un nuovo film prodotto

sempre nell'ambito delle celebrazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale. Per Spoleto e il suo territorio si rinnova quindi un appuntamento importante e la banca non poteva mancare.

Restiamo alla Spoleto: l'acquisizione della Popolare è storia tutto sommato abbastanza recente. Soddisfatti dell'operazione?

Negli anni trascorsi come Presidente della banca e con un management rinnovato sia con risorse Banco Desio che della banca stessa, si è impostato un progetto e una serie di programmi di lavoro che salvaguardassero e rinnovassero il forte legame con il territorio e nel contempo chiarissero quali fossero le condizioni per portare la banca fuori dal tunnel,



Foto di E. Corti

“La Popolare di Spoleto è tornata a giocare il suo ruolo a pieno titolo e con le carte in regola per ben figurare”

verso nuovi traguardi e nuove opportunità.

E il bilancio 2016 chiuso in utile ne è stata la logica conseguenza.

Diciamo che abbiamo profuso ogni sforzo per chiudere con il segno più e dare un chiaro segnale a tutti gli stakeholders che la Popolare di Spoleto era tornata a giocare il suo ruolo a pieno titolo e con le carte in regola per ben figurare.

Visto il successo con Spoleto, non escludete in futuro altre operazioni che allarghino dimensioni e operatività?

Non vogliamo precluderci la valutazione di soluzioni che ci possano consentire lo sviluppo dell'attività. Oggi siamo impegnati con le due banche che ci garantiscono una presenza in dieci regioni tra Centro e Nord Italia e con Fides, una società di prodotto (ndr: cessione del quinto) che ci sta dando molte soddisfazioni. Negli anni passati la ricerca di una maggiore copertura territoriale ha nei fatti “gonfiato” le reti bancarie, mentre la clientela ci segnalava, prima timidamente poi in maniera sempre più evidente, che il diradare della sua presenza fisica agli sportelli

imponesse altre riflessioni sull'articolazione e sulle modalità distributive della proposta commerciale.

Informatizzazione e digitalizzazione come nuove parole d'ordine, quindi...

Innanzitutto non sono nuove e soprattutto non devono essere interpretate come scelta assoluta. La tecnologia è il mezzo e non il fine, deve saper garantire la qualità della relazione con la clientela. A noi spetta il compito di definire al meglio al nostro interno che cosa intendiamo per qualità del servizio nei rapporti con la clientela e differenziare opportunamente il mix tra digitalizzazione e presenza fisica, calibrando la nostra offerta complessiva di prodotti e servizi. Senza peraltro dimenticare che sulla componente umana e relazionale abbiamo fondato molta parte del nostro successo passato e – ne sono convinto - anche futuro.

Ma i piani di esuberi che vedono massicciamente coinvolta un'ampia fetta del sistema bancario dicono altro.

A maggiori dimensioni aziendali, e complessità organizzativa derivata, corrispondono maggiore attenzione al fenomeno, e una rivisitazione complessiva degli organici si impone. Anche nel nostro Gruppo abbiamo dovuto liberare risorse in esodo e previsto un generale ridimensionamento. Ma sempre con l'obiettivo di non cedere sul fronte qualitativo, in coerenza con la nostra storia passata, senza inseguire una compressione dei costi tout court, ma puntando

6

**Il nuovo
Presidente
del Banco,
Stefano Lado,
con il suo
predecessore
Agostino Gavazzi**





con determinazione su un modello di banca – come ho già detto – moderna, snella e digitale.

Il 6 aprile scorso lei ha lasciato la Presidenza della Spoleto per subentrare ad Agostino Gavazzi nella carica di Presidente del Banco Desio. Continua quindi nel tempo la tradizione che vede alternarsi un Gavazzi e un Lado alla guida del Gruppo Banco Desio.

Sì, le due famiglie sono legate, oltre che da un percorso imprenditoriale comune, anche da vincoli familiari che affondano le loro origini nella Milano di fine Ottocento. Il legame si rafforza ulteriormente anni dopo, quando una figlia di Egidio Gavazzi, Maria Piera, sposa il figlio del magistrato e procuratore del Re presso il tribunale di Monza Luigi Lado. Alla presidenza del Banco si sono così alternati esponenti delle due famiglie: mio nonno Luigi Lado, Pietro Gavazzi - padre di Agostino -; poi negli anni '80 è stata la volta di mio padre Ignazio Lado, seguito dal mio predecessore Agostino Gavazzi.

“La tecnologia è il mezzo e non il fine, deve saper garantire la qualità della relazione con la clientela”

La sua recente nomina rientra quindi in un processo consolidato, inevitabile, quasi obbligato...

Guardi, nulla è obbligato e inevitabile. Quando mio padre è entrato in banca il Banco Desio aveva quattro filiali nell'alto milanese, è stato consigliere del Banco per 35 anni prima di diventarne Presidente, il mio predecessore Agostino Gavazzi per diciannove. Per quanto mi riguarda, infine, sono entrato in consiglio molto giovane nel lontano 1988 e da allora, con responsabilità crescenti, ho sempre seguito lo sviluppo della banca e del Gruppo. Il passato delle due famiglie ci insegna che il privilegio di accedere a determinate cariche e funzioni si coniuga necessariamente con l'impegno e il senso di responsabilità nei confronti di chi ti ha preceduto e di quanti da te dipendono.

LIBERO SCAMBIO e PROTEZIONISMO: teorie a confronto

8

Il dibattito sul protezionismo è un argomento di confronto ricorso più volte nella storia economica e strettamente legato alla storia degli stati nazionali.

Marco Demicheli e Alessandro Manca - Ufficio Gestione Patrimoni Mobiliari - Banco Desio

Il mondo sta andando al contrario di come eravamo abituati a vederlo negli ultimi decenni. La globalizzazione, che ha fatto emergere nuove potenze economiche quali la Cina, non è più di moda e con essa sembra eclissarsi il multilateralismo. "Americanismo, non globalismo, sarà il nostro credo" è la promessa di Donald Trump. Perché, a suo avviso, l'America come potenza militare e commerciale è stata danneggiata dall'apertura al commercio globale e all'immigrazione: per farla tornare "grande" occorre perciò rivedere innanzitutto i trattati e le organizzazioni internazionali che costituiscono altrettante pietre miliari della liberalizzazione. In questa prospettiva, il neo Presidente Usa ha ventilato la fuoriuscita degli Stati Uniti dalla Wto (organizzazione per il commercio mondiale) e definito il Nafta (trattato di libero scambio commerciale tra Stati Uniti, Canada e Messico) "il peggior trattato commerciale della storia". Pertanto propone di rinegoziarlo, seppellire gli

accordi multilaterali e, in futuro, tornare a quelli bilaterali con i singoli Paesi; nonché di punire con tasse e barriere tariffarie la "scorretta" competizione commerciale di Pechino, la cui espansione ha creato, secondo lui, "il più grande furto di lavoro della storia". Il dibattito sul protezionismo è un argomento di confronto che è ricorso più volte nella storia economica ed è strettamente legato alla storia degli stati nazionali. Le sue origini possono essere ricondotte sia al mercantilismo che, finalizzato alla potenza militare, accompagnò la nascita e il rafforzamento delle monarchie nazionali europee tra XVII e XVIII secolo, sia al colonialismo, che contemporaneamente consentì ad alcune grandi potenze di costituire dei mercati talmente ampi da essere potenzialmente autosufficienti. Questo approccio di politica economica trova i suoi fondamenti nella teoria che ritiene prioritario salvaguardare le attività produttive nazionali dalla concorrenza estera mediante interventi statali, che

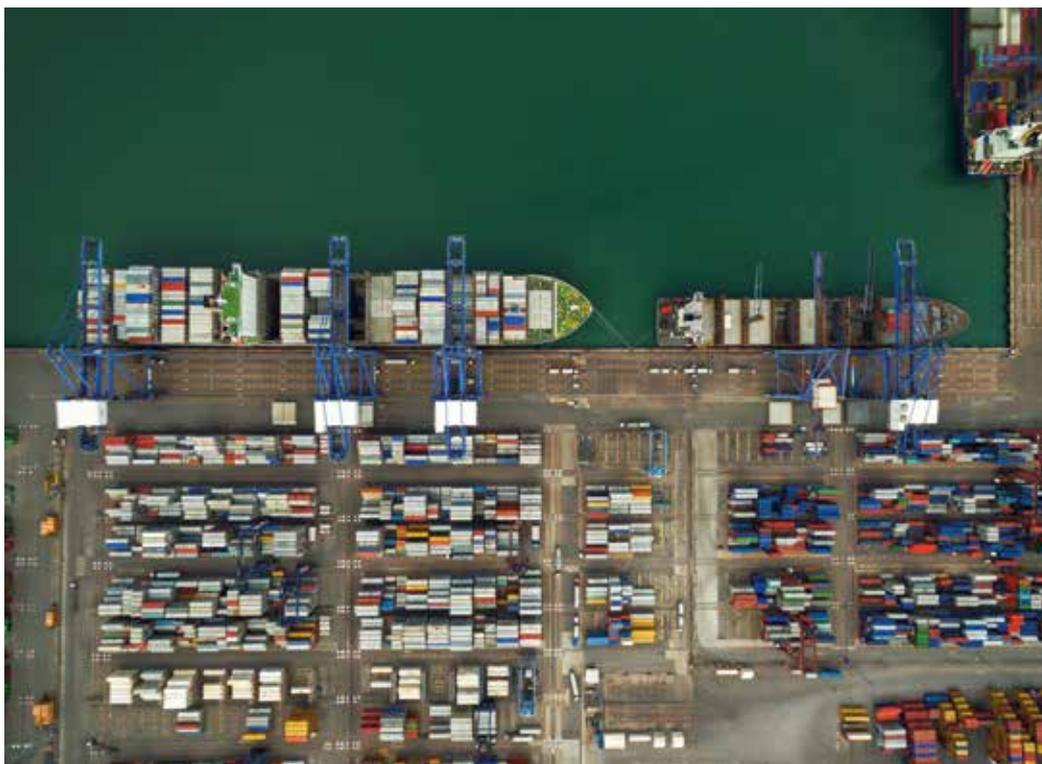
“La storia del commercio è quella della comunicazione dei popoli.”

Charles-Louis de Montesquieu (filosofo, politico francese, 1689 - 1755)

possono prevedere l'applicazione di dazi protettivi ai prodotti importati o alle materie prime esportate (protezionismo doganale), così come la previsione di contributi e tassi agevolati ai produttori nazionali esportatori, o ancora il controllo del mercato nazionale e internazionale dei cambi e delle monete e del movimento dei capitali (protezionismo non doganale); può mirare a migliorare artificialmente la competitività delle imprese di un certo paese (protezionismo reale) oppure a influenzare le scelte dei risparmiatori circa l'allocazione della ricchezza (protezionismo finanziario). Ma a partire dalla metà del XVIII secolo, l'espansione del commercio internazionale e lo sviluppo dell'industria e della tecnologia (che avevano creato le condizioni per il definitivo passaggio da un'organizzazione economica tradizionale a un sistema basato sull'iniziativa privata, sulla divisione del lavoro e sul mercato) decretarono la fine del protezionismo, che rimase limitato ai settori più deboli della produzione, cioè a quello agricolo meno sviluppato e alle industrie nascenti. Sono questi gli anni della nascita e del consolidamento della nuova economia capitalistica, che esaltava il valore

del libero scambio nella convinzione che la soppressione di limitazioni al commercio interno ed esterno, come pure l'accesso a nuovi mercati, avrebbe favorito la divisione del lavoro, aumentato la produzione economica e, pertanto, il benessere collettivo. Adam Smith, a cui più di ogni altro si deve la prima compiuta formulazione delle teorie del libero scambio (*La Ricchezza delle Nazioni*, 1776), suggeriva che è una regola valida per ogni singola famiglia, così come per un regno, non cercare mai di produrre in casa ciò sarebbe più conveniente comprare fuori. Ciò vuol dire che se una merce può essere acquistata all'estero a un prezzo minore di quello che costerebbe produrla in patria, sarebbe sciocco ostacolarne l'importazione, poiché questo spingerebbe l'industria su strade meno remunerative di quelle che essa potrebbe trovare da sé.

Se all'inizio del XIX secolo si esaltò il valore del libero scambio, dal momento che la rivoluzione industriale aveva determinato un sicuro vantaggio su tutte le altre economie in Francia e, soprattutto, in Gran Bretagna, negli ultimi decenni dell'Ottocento il protezionismo trovò la prima forte applicazione nella





Germania di Bismarck, seguita dall'Italia di Depretis e Crispi, paesi allora privi di impero coloniale e di uno sviluppato sistema industriale. Questa svolta provocò la reazione politica ed economica degli altri paesi avanzati, con l'apertura di vere e proprie "guerre commerciali", tra le quali molto grave per l'agricoltura italiana, soprattutto del Sud, fu la "guerra delle tariffe" che contrappose Francia e Italia tra il 1888 e il 1892, in seguito all'adozione italiana di misure protezionistiche.

Ciò accentuò la ricerca di vie tendenti all'autarchia, non ultima tra le cause delle due guerre mondiali e della cosiddetta Grande Depressione degli anni Trenta del XX secolo. In precedenza, negli Stati Uniti, alle cui origini stava una rivolta contro i dazi doganali di stampo mercantilista imposti dalla Gran Bretagna colonialista, una delle cause della guerra di secessione era stata proprio la contrapposizione tra le industrie nascenti del Nord, che volevano protezione doganale contro le importazioni industriali, e i piantatori del Sud, che temevano le ritorsioni estere contro le loro esportazioni ed erano quindi a favore del libero scambio. Se si prescinde dall'isolamento dell'Urss, della Cina Popolare e degli altri paesi socialisti, dopo la seconda guerra mondiale nel resto del mondo hanno prevalso complessivamente le politiche liberiste. La verità è che queste ultime, favorite dalla stipula di accordi e dalla creazione di organismi su scala mondiale o regionale volti a tutelare la libertà degli scambi, sono state sempre accompagnate da meccanismi correttivi a tutela di singoli settori o prodotti.

Soprattutto quando il riaffiorare di posizioni protezionistiche era giustificato da situazioni di depressione economica mondiale, come avvenne in seguito ai problemi originati per esempio dalle crisi petrolifere a metà degli anni '70 che hanno richiesto un massiccio uso di contingentamenti e di altre barriere

non tariffarie. Ciò nondimeno, gli anni '80 sono stati caratterizzati dal pieno sostegno da parte di alcuni governi (Thatcher in Gran Bretagna e Reagan negli Stati Uniti) a iniziative economico-politiche ispirate a criteri di neo-liberismo. Iniziative confermate, nel corso degli anni '90, dalle dinamiche di crescente globalizzazione dei mercati, che si sono concretizzate in una serie di ampie aree di libero scambio (Unione Europea, Nafta, ecc.) e nella decisione assunta dagli oltre 150 paesi membri della Wto di attuare la liberalizzazione totale dei mercati.

Le giustificazioni al ricorso di misure di natura protezionistica possono essere molteplici e sono ricollegabili principalmente alla necessità di sostenere lo sviluppo e la crescita di industrie nei loro primi stadi di sviluppo. Questo è forse il principale argomento a favore di questo tipo di politiche. Se la produzione di un bene è caratterizzata da economie di scala, i costi saranno elevati quando l'industria è di piccole dimensioni, ma si ridurranno al crescere della stessa. In questo caso i Paesi che sono già nel settore hanno un grosso vantaggio, mentre per gli altri è estremamente difficile competere con rivali già ben avviati. Chi è a favore di questo atteggiamento economico sottolinea, inoltre, come adottando tali misure un Paese possa sia evitare l'uscita di valuta pregiata sia aumentare le esportazioni e diminuire la



dipendenza dalla produzione estera. Senza contare gli effetti benefici sull'occupazione, favoriti dalla nascita di nuovi settori produttivi prima trascurati o mal utilizzati. Infine, viene posto l'accento sui vantaggi derivanti dalla tutela e dallo stimolo della ricerca e dei perfezionamenti tecnici in particolari industrie. Ognuna di queste affermazioni, tuttavia, è stata oggetto di ampi dibattiti che hanno visto soprattutto i teorici del liberismo impegnati a sottolineare le conseguenze negative di tali misure. Infatti, per i fautori del libero commercio, l'abbattimento delle barriere e dei confini geografici permette ai consumatori di ogni parte del globo di accedere al libero mercato degli scambi commerciali dove tutti i prodotti, beni e servizi di ogni genere possono essere acquistati a prezzi più vantaggiosi e con servizi di qualità sicuramente di più alto valore aggiunto.

La maggiore competizione e il regime di concorrenza perfetta consente e stimola le imprese a perseguire una strategia di innovazione e di investimento in ricerca e sviluppo, volta a sperimentare e progettare nuovi prodotti o servizi, nuovi processi produttivi o a migliorare quelli esistenti. Proprio in questo modo il commercio consente di trasferire le innovazioni tecnologiche e le conoscenze acquisite e costituenti il capitale intangibile: lo scopo è quello di aiutare ogni sistema-paese a svilupparsi e a saper competere



nell'agone internazionale acquisendo efficienza, efficacia ed economicità.

Sul piano generale possiamo dire che la concezione liberista ha come corollario una teoria dello Stato incentrata sul primato dell'economia (Stato "minimo", subordinato agli interessi della società civile), mentre la concezione protezionista ha una teoria dello Stato basata sul primato della politica, e per questo la seconda appare assai più ideologica della prima, la quale suggerisce un'idea di Stato sociale (inteso come motore di sviluppo omogeneo della società). D'altronde, la storia economica, pure quella più remota, ha dimostrato che nella dinamica dei rapporti commerciali internazionali non esiste un sistema rigorosamente definito in riferimento al quale si possa parlare di un regime assoluto di libero scambio o al contrario di un modello integrale di autosufficienza. Dunque, lungi dall'essere concetti che si elidono a vicenda, liberismo e protezionismo si concretizzano nella realtà l'uno come sviluppo, non negazione, dell'altro e non di rado le prassi cui essi si riferiscono convivono all'interno di una stessa economia nazionale. Per questo non ha alcun fondamento, né storico né economico, contrapporre questi due concetti e le relative prassi, perché, come affermava lo stesso Adam Smith: "Nella corsa alla ricchezza, agli onori e all'ascesa sociale, ognuno può correre con tutte le proprie forze, per superare tutti gli altri concorrenti, [...] la società non può sussistere tra coloro che sono sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto l'un l'altro."



Il futuro è nella vigna

Dalle costruzioni alla produzione vitivinicola, fino all'hotellerie di alto livello: quella di Gruppo Moretti è una storia imprenditoriale che basa la sua crescita sul binomio formato da competenza e passione

12

La famiglia Moretti al completo.

Da destra: Carmen, Mariella, Francesca, Vittorio, Valentina

Nella pagina accanto, i vigneti Bellavista

Monica Nanetti

L'identità del Gruppo Terra Moretti è già sintetizzata in buona parte nel suo nome: da un lato, il solido legame con il territorio e con un'agricoltura di eccellenza, che trova la sua massima espressione nel settore vitivinicolo; dall'altro, un'azienda familiare con una forte connotazione personale, che si rifà a una lunga tradizione e che ha in Vittorio Moretti - Presidente del Gruppo - la sua anima e il suo motore propulsivo. È lo stesso Moretti ad accoglierci negli accoglienti spazi della sede della Holding a Erbusco (BS).

Come è iniziata la storia di questa importante realtà, che ha saputo evolversi dal settore edile a quello enologico e alberghiero? E quali le principali tappe del suo sviluppo?

Sono nato come imprenditore edile, per tradizione di famiglia: alcuni documenti attestano che i Moretti avevano stipulato contratti d'opera con i conti Bettoni già nel 1400. Da parte di madre discendo invece da una famiglia di agricoltori: i Corioni sono stati tra i fondatori di Erbusco intorno al 1200. Ma venendo ad anni più recenti, la vera drammatica svolta per i Moretti risale al

1918, quando in un solo giorno, a causa dell'epidemia di spagnola, morirono il nonno, la nonna e uno zio: la famiglia fu distrutta di colpo, e mio padre si ritrovò solo, a 13 anni, spogliato di ogni bene. Gli rimase solo la casettina in cui viveva e fu costretto a ripartire da zero, andando a lavorare come manovale a Milano dove poi riuscì a fare fortuna mettendo in pratica anche la sua capacità di "fine intagliatore". Ho insomma ereditato da mio padre la cultura del costruire. Certo, ora sono anche vignaiolo: ma mi rendo conto che nel mio dna c'è innanzitutto la costruzione. E anche quando visito una cantina, istintivamente la prima cosa che osservo sono le strutture, le loro caratteristiche e le modalità in cui sono realizzate. Tornando alla mia storia personale, sono nato a Firenze, dove mio padre lavorava, nel 1941; ma già tre anni dopo i miei genitori rientrarono a Erbusco, per poi spostarsi a Milano nel 49/50. Lì sono rimasto fino al 1967, quando mi sono sposato e sono ritornato nuovamente a Erbusco; ed è in quel momento che posso dire che sia iniziata la mia vera storia di imprenditore, lavorando per mio conto nel settore edile. Per quattro o cinque anni è stata guerra vera, a suon di cambiali. E dopo un altro paio di anni ho voluto costruire la mia casa, investendo tutto il circolante che avevo; ero "tirato", con la liquidità all'osso, ma il lavoro era tanto e l'attività girava bene:



tanto che nel 1974 mi sono trovato con un'impresa di 150 dipendenti, con i conti in ordine, una bella casa... ero, come si suol dire, "arrivato".

E invece è solo un altro inizio: quello legato all'attività vitivinicola. Come è partita questa nuova iniziativa imprenditoriale?

Un po' per caso, ma soprattutto per passione. Nel 1975 ho iniziato ad acquistare dei terreni e a progettare una nuova casa percorrendo l'idea della tenuta di campagna nella quale la funzione abitativa è affiancata da quella del lavoro nei campi. Un'idea di "casa laboriosa" che mi ha sempre affascinato. Nel frattempo, in Franciacorta avevamo già contribuito alla costruzione delle cantine Ca' del Bosco, dove mio fratello lavorava come geometra. Proprio lui, considerato lo spazio a disposizione nella nuova casa, mi diede l'idea di realizzare una cantina; e poi, già che c'ero, di produrre un po' di bollicine... insomma, in breve ho iniziato a fare vino e mi sono appassionato moltissimo. Ho fatto alcuni viaggi per documentarmi e capire come realizzare la cantina che avevo in mente, sono andato nello Champagne e lì sono rimasto folgorato dall'organizzazione, dalla capacità, dal marketing territoriale e di prodotto. All'epoca la Franciacorta stava appena iniziando a delinearci come zona vinicola: mi resi conto che era necessario creare anche da noi un territorio fortemente centrato sulla produzione enologica, che offrisse ai visitatori attrattive di alto livello e consentisse di "respirare" il vero fascino del vino vivendone l'atmosfera, la storia, la cultura, le suggestioni. Un progetto che è tuttora in corso anche attraverso il Consorzio Franciacorta (di cui Moretti è

Presidente, n.d.r.), e che ha avuto come prima iniziativa la realizzazione del campo da golf e, successivamente, la creazione de L'Albereta, struttura alberghiera e di ristorazione all'insegna dell'eccellenza.

Resta comunque il fatto che non è facile partire da zero e confrontarsi alla pari con i grandi vini francesi. Oggi Bellavista è considerato uno dei marchi più importanti e prestigiosi della Franciacorta, tanto in ambito italiano quanto internazionale; quali sono stati gli elementi chiave che hanno contribuito a quella che può sicuramente essere definita come una storia di successo?

Credo che la mia fortuna - la mia principale capacità - sia quella di riuscire a capire il valore delle persone; che è poi, a mio avviso, l'essenza dell'imprenditore. In questo caso ho potuto fare conto su persone davvero straordinarie, primo tra tutti l'enologo Mattia Vezzola: un professionista di grande competenza e idee innovative. È dal suo lavoro che è nato il Bellavista, mentre io ero impegnato a sviluppare l'azienda di costruzioni. Due anni dopo, si costituiva la SAMA, per la promozione e distribuzione del vino, attività oggi sviluppate da Terra Moretti Distribuzione. Le vendite di Bellavista hanno iniziato a crescere sempre di più, e di pari passo sono state acquistate nuove vigne in Franciacorta. Per diversificare la produzione, nel 1977, decisi di creare una nuova azienda che proponesse un prodotto a un target nuovo, più attratto dalla ricerca dell'innovazione nel gusto che dalla tradizione: dal restauro conservativo e dall'ampliamento di un'antica fornace ad Adro è nata così la Contadi Castaldi. La Toscana è arrivata qualche



anno dopo, perché volevamo avviare anche una produzione di vino rosso. Nel 2000 abbiamo quindi acquistato Tenuta La Badiola, in Maremma. Poi è stata la volta di Petra, la cantina di Suvereto, che ho costruito nel 2003 su disegno dell'architetto Mario Botta. Abbiamo anche voluto ripetere l'esperienza dell'Albereta aprendo un resort di lusso a Castiglione della Pescaia: L'Andana, in quella che era la tenuta agricola del Granduca Leopoldo, ma, rispetto alla Franciacorta, l'esperienza nel Grossetano si è rivelata da subito più impegnativa: l'hotel è solo stagionale, con 500 ettari di terra di cui 30 di vigna, e diventa difficile mantenere un equilibrio tra costi e ricavi.

Al di là degli elementi numerici legati a produzione e ricavi, il ruolo di Terra Moretti in campo vinicolo si estende a un più ampio elemento di mercato e di cultura: un'azienda che, nell'arco di poche decine di anni, ha contribuito fortemente allo sviluppo di un intero settore di attività...

In Italia, la cultura del vino di qualità è storia molto recente, di 30/40 anni, al contrario della Francia dove da molti secoli questa concezione è ampiamente consolidata, e con essa anche strutture produttive e di supporto adeguate. I francesi sono veri maestri di marketing e i prezzi sono proporzionati: anche senza essere enologi appassionati, si è disposti a spendere per il vino cifre che possono superare il costo dell'intera cena. Credo anche che i territori si sviluppino soprattutto per emulazione: un motore importante è il desiderio di copiare i successi di qualcun altro. Io ho



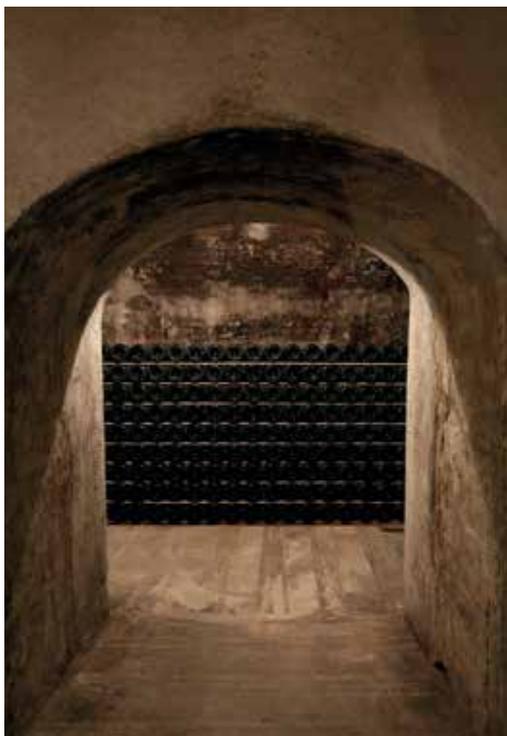
voluta da subito, 40 anni fa, prendere con me un enologo dalla Francia, dell'Istituto Enologico di Epernay. In questo modo – insieme ad alcuni altri produttori – investendo costantemente nella vigna e in cantina, possiamo dire di aver contribuito alla nascita e allo sviluppo della cultura vitivinicola della Franciacorta e alla creazione di un suo brand, oggi riconosciuto a livello internazionale grazie anche all'attività del Consorzio.

Veniamo così a tempi più recenti: le importanti acquisizioni del dicembre scorso, che hanno portato il Gruppo Terra Moretti a un significativo salto dimensionale con l'acquisto delle aziende Sella & Mosca e Teruzzi & Puthod dal Gruppo Campari. Quali logiche hanno portato a questa operazione?

Un gruppo vinicolo oggi, per competere in uno scenario dai confini sempre più globali, oltre alla qualità del prodotto deve disporre di una struttura adeguatamente dimensionata: un livello che non avremmo mai potuto raggiungere con le sole nostre aziende di Franciacorta e Toscana. Sella & Mosca e Teruzzi & Puthod erano sul mercato già da qualche tempo, ma solo lo scorso anno abbiamo trovato il modo di acquistarle: ad affiancarci in questa operazione, il cui valore è di 62 milioni di euro, sono stati due partner

In alto a destra:
l'ingresso de
"L'Albereta"

Qui accanto:
le cantine
Contadi Castaldi



di prestigio, Simest spa (società per lo sviluppo estero delle imprese italiane) e il fondo Nuo Capital della famiglia Cheng/Pao di Hong Kong. Queste strutture, oltre a sostenere finanziariamente l'investimento, contribuiranno in modo decisivo a sviluppare ulteriormente il Gruppo sui mercati internazionali, concentrandosi in particolare sulle grandi opportunità offerte da Estremo Oriente e Cina.

Con le ultime acquisizioni, il Gruppo Terra Moretti è diventato il quarto maggior gruppo vitivinicolo italiano, con quasi 1.100 ettari di vigne e una produzione che, a fine 2016, ha superato i 9,6 milioni di bottiglie per un fatturato di oltre 63 milioni di euro; il piano industriale prevede che il Gruppo arrivi a superare i 90 milioni di euro entro il 2021. Quali le motivazioni di questa linea di sviluppo?

Abbiamo scelto di investire sulla vigna perché, a mio parere, questa è oggi in Italia una delle attività che, se condotta con competenza e lungimiranza, permette di ottenere una redditività elevata che consente di mantenere alto il livello di eccellenza della vocazione; anche se questo vale soprattutto al di sopra di una certa dimensione. Detto questo, il mio obiettivo non è certo la ricchezza in sé. Piuttosto, quello a cui punto è un'azienda che funzioni, che crei occupazione e benessere diffuso, che mi dia soddisfazione e sia una base solida per la mia famiglia, che oggi è diventata piuttosto numerosa, avendo avuto due nipoti da ciascuna delle mie tre figlie.

A proposito di famiglia, tutte e tre le figlie di Vittorio Moretti sono direttamente coinvolte nelle attività del Gruppo: Carmen si occupa degli hotel; Francesca, enologa, di vino; Valentina, architetto, delle costruzioni. Come viene gestito il rapporto e, in prospettiva, il passaggio generazionale?

Credo che sia fondamentale - ammette Moretti - riuscire a tenere separati i sentimenti e il business, anche se non è certo facile. Ogni figlio è diverso dagli altri, ognuno ha le sue idee... ci ha aiutato molto anche aver stilato, con l'assistenza del Gruppo Ambrosetti, un patto di famiglia che include chiaramente anche il concetto di solidarietà. In generale posso dire che ho sempre cercato di creare una solida cultura familiare, proiettando nel futuro valori e investimenti: di fornire, insomma, una visione alle prossime generazioni.

È questo quindi, secondo Vittorio Moretti, quello che serve per creare e condurre un'azienda?

Imprenditori si nasce. Poi si migliora, ci si affina, ma gli elementi di base sono innati. Io fin da bambino, alle elementari, ho sempre avuto una visione che mi portava a essere di riferimento per gli altri. E la mia famiglia, seppure modestissima, mi ha sempre dato sostegno in questo senso. Anche mio padre riusciva spesso tra i suoi amici a emergere: probabilmente c'è una componente ereditaria nell'attitudine alla leadership, che, insieme alla capacità di creare una squadra, è un elemento essenziale per un buon imprenditore.

Le cantine Petra di Suvereto





e le architetture di Mantero

— Francesco Ronchi —

Dopo molti anni di semi-abbandono, l'ex cine-teatro Politeama, uno degli edifici storici più noti (e rimpianti) del capoluogo lariano sembra aver trovato una destinazione di prestigio: secondo Ugo di Tullio, il docente dell'Università di Pisa incaricato del progetto dal Comune di Como, diverrà un edificio polifunzionale vocato alla cinematografia, nelle sue diverse declinazioni. Per comprendere l'origine del Politeama bisogna far riferimento all'estate del 1899, quando Como celebrò il centenario dell'invenzione della pila da parte di Alessandro Volta con una Esposizione che intendeva rendere omaggio anche alle più recenti applicazioni dell'energia elettrica, dall'illuminazione all'ascensore ai trasporti urbani. L'organizzazione - fatto raro in un'epoca di forti contrapposizioni ideologiche - coinvolse sia esponenti della borghesia imprenditoriale di matrice laico-repubblicana, sia il mondo cattolico-moderato. Così, ad esempio, al Teatro Sociale (i cui palchi si tramandavano dal 1813 tra le famiglie della borghesia cittadina) vi fu la prima assoluta d'una "marcetta", Scossa Elettrica, del massone Giacomo Puccini, ma anche dell'oratorio Il Natale del Redentore di mons. Lorenzo Perosi. Un incendio l'8 luglio distrusse in poche ore il grande padiglione

ligneo; gli organizzatori indissero una raccolta di fondi e accettarono di buon grado anche il contributo del re Umberto I, in viso a molti lombardi per aver conferito motu proprio un'alta onorificenza al gen. Fiorenzo Bava Beccaris, responsabile della sanguinosa repressione delle proteste popolari del maggio 1898. Ma in quel momento ciò che contava era la riapertura, che avvenne un mese dopo, in tempo per salvare l'Esposizione.

Tra le migliaia di visitatori c'era un giovane rappresentante di commercio originario di Novi Ligure, Riccardo Mantero, giunto in città un paio d'anni prima in cerca di fortuna: suo padre, Carlo, gestiva una piccola maglieria, ma doveva mantenere ben otto figli.

Nel 1902 Mantero, grazie alla fiducia accordatagli da Luigi Cattaneo, uno dei tre titolari della grande tessitura serica di cui egli curava le vendite sulla piazza di Milano, fu in grado di mettersi in proprio, affittando il terzo piano d'un palazzo di via Mentana. Egli puntò sulla commercializzazione di tessuti di seta tinti e stampati con fantasie il più possibile originali, destinati a clienti che aborriscono l'idea dei prodotti seriali. Mantero offriva a sartorie di lusso e atelier una scelta più ampia rispetto alla concorrenza, grazie alla sapiente compravendita di pezze la cui produzione in grandi quantità avrebbe tenuto impegnati troppo a lungo i

Foto di E. Corti

telai e i relativi addetti, i famosi artigiani ultra-specializzati comaschi in grado di seguire a colpo d'occhio il progressivo svolgersi, in cadenza, di decine di rocchetti di filo di seta e il contestuale formarsi del tessuto. Data anche la favorevole congiuntura e il successo dell'export comasco, che all'epoca stava finalmente prendendosi una rivincita su Lione, Mantero fu ben presto in grado di convincere l'intera famiglia a trasferirsi in città.

Iniziative culturali per il popolo

Nell'estate del 1903 l'esempio dei corsi di formazione professionale avviati con successo a Milano dall'Umanitaria venne ripreso a Como da un gruppo di maestri elementari ed esponenti della media borghesia professionale coordinati dall'ing. Enrico Musa, milanese, co-titolare della tessitura serica Musa Marzorati & C., con sede a Gerenzano. Era stato lui, quattro anni prima, a coordinare le attività del comitato promotore dell'Esposizione, in stretta collaborazione con il direttore della Camera di Commercio, l'avv. Guido Casartelli, di Torno; fu ancora Musa a introdurre anche a Como il dibattito sulla costruzione di case operaie: un tema caro al direttore del quotidiano *Il Secolo* Carlo Romussi, esponente del partito Radicale. L'interesse per Alessandro Volta aveva rafforzato la reciproca stima tra Musa e Francesco Somaini, il quale nel 1883 aveva aperto a Lomazzo un grande cotonificio (attivo sino al 1974) e, pochi anni più tardi, il villaggio operaio, dove ai lavoratori veniva fornita non solo un'abitazione decorosa, ma anche la possibilità di acquistare a

prezzi più bassi il pane e il latte e quella di migliorare la propria istruzione.

A Como la Pro Cultura Popolare (PCP) organizzò una biblioteca circolante e corsi di formazione serali, presso la sede della Camera del Lavoro; un salto di qualità avvenne nel 1908, quando Musa divenne Assessore alla Cultura nella nuova giunta di sinistra: la PCP, da tempo impegnata anche a organizzare soggiorni e iniziative ricreative per i figli degli operai, ottenne la qualifica di "ente morale" e, al contempo, lanciò una sottoscrizione pubblica per la costruzione del Politeama: una grande sala per spettacoli teatrali e cinematografici. Molti dei palchettisti, cioè dei detentori della proprietà del Teatro Sociale, pensavano che la soluzione più semplice per il Politeama sarebbe stata procedere alla copertura dell'Arena, l'area scoperta che si trovava alle spalle della facciata meridionale, verso corso Indipendenza e le antiche mura. Prevalse invece l'idea di cogliere l'occasione per procedere all'urbanizzazione d'una zona contigua al vecchio centro storico: una scelta caldeggiata, tra gli altri, da Mantero, all'epoca ancora visto con una certa diffidenza dai palchettisti. La Giunta concesse un terreno comunale posto sulla strada da poco intitolata al leader radicale Felice Cavallotti, all'altezza della piazza "garibaldina" dedicata ai Cacciatori delle Alpi. Il progetto fu affidato all'architetto milanese Federico Frigerio, il quale per la prima volta a Como fece uso, nelle strutture di sostegno del Politeama, del cemento armato.

I palchettisti non rinunciarono alla loro idea, ma dovettero attendere il 1938 per procedere, su progetto di



In apertura, Palazzo Barazzoni, opera di Gianni Mantero. A sinistra, interni dei nuovi uffici del Banco Desio

**Il personale
negli uffici di via
Garibaldi 69**



Carlo Ponci, alla costruzione d'un palcoscenico coperto e delle relative gradinate: finalmente l'Arena poteva diventare teatro estivo e cinema all'aperto senza interferire col retrostante Teatro Sociale. La soluzione non incontrò particolare favore; dagli anni '60 rimase inutilizzata, e solo in anni recenti si è ripristinata la facciata neoclassica originaria.

Il Politeama entrò in funzione nel 1910. La sottoscrizione pubblica aveva consentito di far fronte alle spese, ma la conseguenza fu un notevole frazionamento della proprietà; basti pensare che nel 2005, alla morte dell'ultimo patron, Alfredo Gaffuri, il 21,6% delle quote risultava intestata a ben 69 persone, quasi tutti eredi dei soci PCP della prima ora.

Musa, resosi conto del fatto che per la grande capacità ricettiva il nuovo teatro non avrebbe potuto essere l'auspicata sede delle attività del PCP, in quello stesso 1910 ottenne dal Comune a un prezzo di favore un terreno posto agli inizi del viale Cavallotti e affidò a un cugino architetto, il milanese Cesare Mazzocchi, la realizzazione dell'Istituto Carducci, edificio che oggi ospita una delle sedi dell'Università dell'Insubria.

Si trattava d'una scuola dotata di un grande auditorium, di un piccolo giardino botanico didattico e finanche di una raccolta di cimeli voltiani, voluta dall'altro grande finanziatore, Casartelli, all'epoca assessore all'Economia.

Il 20 aprile 1911 il Politeama ospitò una "serata futurista" di Filippo Tommaso Marinetti, reduce dal divorzio da un altro letterato milanese ben noto a Como, Gian Piero Lucini.

In quella - come in altre serate tenute in altre città - gli artisti Umberto Boccioni e Carlo Carrà ebbero uno scontro non solo verbale con parte del pubblico, che non accettava le poco argomentate critiche alle politiche riformiste poste in atto dalla giunta "progressista"

in città. Il "seme" gettato dai primi futuristi attecchì rapidamente: Antonio Sant'Elia divenne amico di Boccioni e scrisse, nel luglio 1914, il Manifesto dell'Architettura Futurista.

L'8 marzo 1924, durante la campagna elettorale per le elezioni che avrebbero sancito la vittoria fascista, i dirigenti locali del partito condivisero pienamente il discorso con il quale Marinetti aveva esaltato Sant'Elia (morto in battaglia nel 1916) non solo quale innovatore, ma anche come autore di progetti effettivamente realizzabili. Di lì a poco (1927) Pietro Lingeri e il giovane Giuseppe Terragni con l'edificio Novocomum avrebbero avviato la corrente nota come Razionalismo.

È interessante ricordare che l'elemento "di rottura" rispetto alla tradizione consolidata per gli edifici residenziali e commerciali fu lo spigolo angolare sopraelevato, che venne contestato dall'Ufficio Tecnico comunale perché non corrispondeva al progetto depositato.

Le opere di Mantero

Terragni all'epoca aveva solo 23 anni, tuttavia poteva contare sul sostegno incondizionato del fratello Attilio, il quale (come il padre) era titolare d'una impresa edile; tra l'altro il suo primo progetto importante, villa Saibene, in stile neo-medievale, era stato realizzato nel 1926, quando Giuseppe non aveva ancora conseguito la laurea al Politecnico di Milano.

In quegli anni era attivo a Como anche un altro giovane architetto per il quale fu decisivo il sostegno fraterno: Gianni Mantero, il più giovane dei figli di Carlo, nato nel 1897 a Novi Ligure. Poco interessato al commercio, dopo il liceo s'iscrisse a Milano all'Accademia di Brera. Riccardo sperava che Gianni s'impratichisse nel disegno, così da fornirgli nuove fantasie per i tessuti, ma il giovane optò per l'ingegneria, e più che all'arte applicata s'interessò alle lezioni dell'anziano architet-

to eclettico Camillo Boito.

Gli studi furono interrotti dalla chiamata alle armi; Gianni fu assegnato a una brigata di fanteria di nuova costituzione, la Mantova, destinata a diventare "carne da cannone". Dopo un periodo iniziale a Brentonico, in Trentino, il suo reparto nel maggio e nell'agosto 1917 finì in prima linea, sul Timavo. Mantero, sottotenente, venne fatto prigioniero e inviato in un campo ungherese, dove rimase sino al 1919, in quanto gravemente debilitato.

Come molti altri ex combattenti s'iscrisse al Politecnico di Milano avvalendosi d'una legge che prevedeva una corsia preferenziale per gli ex combattenti; l'agognata laurea venne nel 1922, con una tesi discussa davanti a uno dei più operosi professionisti milanesi del periodo, Giovanni Muzio.

Il primo Dopoguerra era stato un periodo di crisi per il comparto serico comasco; sia per le difficoltà d'esportare, sia per la crisi indotta nel sistema creditizio locale dal tracollo della Banca Italiana di Sconto, che negli anni della Guerra aveva ambito a diventare una vera e propria banca di sistema. Il forte sviluppo qualitativo e quantitativo delle fibre artificiali accresceva i dubbi dei potenziali investitori sul futuro del settore. Ciò nondimeno la Mantero fu tra le meno toccate dalla crisi: sia perché da sempre puntava sulla qualità piuttosto che sulla quantità, sia perché negli anni precedenti aveva accumulato molte scorte, e quindi il rincaro della materia prima (effetto della forte inflazione) la toccava meno di altre aziende locali. Riccardo, cui piaceva il ruolo del "patriarca", decise di affidare a Gianni (che stentava a trovare uno sbocco professionale) la costruzione d'una nuova sede della Ditta, che fosse al contempo la residenza di famiglia. Essa venne realizzata su un terreno di proprietà in fondo a via Volta, col preciso intento di dissimulare la funzione degli uffici in un edificio ricco di logge e balconi che si richiamavano al neo-medioevo tanto caro a Boito; non a caso Gianni era partito dai disegni della sua tesi di laurea.

Una seconda prova, senza dubbio più moderna, fu il palazzo per uffici e abitazioni realizzato a poca distanza dal Politeama, in via Garibaldi, all'angolo con viale Varese: trifore e porte con archi a tutto sesto rimangono a scandire gli spazi interni, ma nelle facciate le numerose finestre sono rettangolari, evidenziate da un contorno in bugnato, e rispetto alla casa di via Volta (che sarebbe stata modificata e ampliata dallo stesso Gianni nel 1936) si nota un maggior uso delle inferriate artistiche, già punto di forza dell'eclettismo liberty del primo Novecento.

Il palazzo, è noto con il nome dei committenti, i Barazzoni, famiglia comasca che già alla fine del '700 aveva

contatti commerciali con Aberdeen, in Scozia. Anton Ezio Barazzoni (all'epoca amico di Gianni) amava la purezza delle linee rinascimentali; non a caso nel 1932 sarebbe stato l'anima d'un progetto di recupero e parziale trasformazione del palazzo tardogotico (1480) del vescovo Branda Castiglioni, prossimo al Broletto.

Mantero nel 1927 aveva sposato Margherita Perti; in quell'anno il movimento Razionalista aveva subito uno smacco. In occasione della nuova Esposizione Voltiana, indetta per celebrare il centenario della morte dello scienziato, Somaini, sempre legato alla PCP, aveva deciso di donare alla città un Tempio Voltiano, riservandosi la scelta del progettista, che fu l'autore del Politeama, cioè Fontana, noto avversario di Terragni. Egli mostrò tutto il suo amore per il neoclassicismo palladiano in un edificio che - anche per la sua posizione sul Lungolago - è diventato uno dei simboli della città. Nel medesimo periodo, e a poca distanza, sorse anche lo stadio Sinigaglia. L'architetto, il milanese Giovanni Greppi, s'ispirò all'impianto coperto di Lomazzo, anch'esso realizzato da Somaini.

Un deciso mutamento di stile in direzione del Razionalismo caratterizzò l'opera di Mantero a partire dal 1929, con la realizzazione dei magazzini Mantovani; l'anno seguente egli partecipò con i nuovi amici alla prestigiosa Esposizione di arti decorative a Monza, dedicandosi anche al design di arredi d'interni, e nel 1931, in occasione del concorso per il nuovo mercato coperto cittadino, collaborò ai progetti di due imprese edili in teoria concorrenti, la Mondelli e la Galliani; un notevole successo personale fu, subito dopo, la realizzazione della Canottieri Lario, un buon esempio di Razionalismo in una collocazione prestigiosa quale il Lungolago. Il divorzio dai Fontana e dai Barazzoni era ormai compiuto.



La polizza Casa 2.0: digitale e servizi



20

A cura della redazione

Una polizza Casa per avvicinarsi alla smart home: Banco Desio ha ora la possibilità di proporre alla propria clientela "In casa con Chiara", una innovativa soluzione per l'abitazione che si rivolge a tutti coloro che vivono in una casa di proprietà o in affitto. In casa con Chiara è una copertura multirischi proposta in forma modulare, che prevede una opzione digitale con HomeBox e sensori di monitoraggio dell'abitazione.

"La nostra soluzione prevede oltre alle imprescindibili coperture relative al mondo casa (incendio, furto, RC) – spiega Fabio Carniol, CEO di Chiara Assicurazioni e Responsabile Bancassurance di Helvetia – la possibilità di personalizzare la polizza scegliendo in totale libertà le garanzie più adatte alle proprie esigenze, la forma assicurativa, il frazionamento del premio e i servizi collegati. In aggiunta alla HomeBox, l'altra componente innovativa è legata al servizio di assistenza agli elettrodomestici di casa per allungarne la vita".

I servizi per conquistare il cliente

Il focus sull'assistenza prevede non solo il pronto intervento di artigiani e riparatori in caso di guasti,

ma anche una estensione di garanzia per tutti gli elettrodomestici (frigo, lavatrice, forno...), operata tramite Allianz Worldwide Partner. "In Casa con Chiara nasce dal confronto con gli Istituti Bancari nostri Partner – racconta Carniol – per rispondere alle esigenze del cliente ma anche per offrire qualcosa di nuovo, capace di suscitare interesse e di costruire un rapporto duraturo. Il prodotto è semplice, modulare con pacchetti a tutele crescenti (Silver, Gold e Platinum) e ricco di opzioni: dal furto alla RC, dalla tutela legale all'assistenza. Una polizza casa con una forte connotazione di servizio non solo solleva il cliente dalle noie legate alla gestione quotidiana dell'abitazione, ma contribuisce ad aumentare il valore della relazione tra la Banca e il suo cliente".

Device di facile installazione

E poi c'è la componente digitale: una HomeBox con una serie di sensori autoinstallanti che garantiscono un costante monitoraggio delle condizioni dell'abitazione. In caso di allarme fumo, allagamento e assenza di corrente elettrica il cliente viene avvisato in tempo reale con un SMS, un'e-mail, una notifica push tramite la app ChiaraInCasa e può richiedere alla centrale operativa dell'assistenza l'intervento tempestivo di un artigiano.

Ogni giorno 24 di protezione ov

In casa con Chiara

Banco Desio

In casa con Chiara è la soluzione assicurativa multirischi abitazione che affianca alle tradizionali coperture Casa una importante componente di assistenza e servizi.

21

ore ovunque tu sia.

La nuova polizza che protegge te e la tua casa in ogni momento, ovunque tu sia, grazie alla HomeBox telematica. Sentiti a casa.

Chiara Assicurazioni
un gruppo del Gruppo Intesa

“Il cliente può scegliere liberamente se avvalersene o meno - precisa Carniol - Tutto l'hardware, fornito da Octo Telematics, è in comodato d'uso gratuito per il cliente”.

La scelta di Chiara Assicurazioni è stata quella di non prevedere l'installazione di telecamere o altri device complessi: “Il rischio - prosegue Carniol - sarebbe stato quello di rendere il prodotto troppo complesso, basti pensare alla necessità del ricorso a installatori dedicati o a una più complessa gestione degli adeguamenti per il rispetto della normativa sulla privacy. Stiamo comunque valutando una seconda versione più evoluta di In casa con Chiara: per ora, il nostro target principale sono le famiglie che per la prima volta si avvicinano a questi strumenti”.

Comunicare la gestione del rischio

“Già in distribuzione presso le filiali del Gruppo Banco Desio - continua Carniol - In casa con Chiara sarà un utile 'strumento' che consentirà alle Banche di sensibilizzare la propria clientela ai rischi grandi e piccoli a cui la famiglia è esposta: noi italiani siamo notoriamente sottoassicurati e tendiamo a utilizzare la forma del risparmio per proteggerci dagli imprevisti.

Gestire il rischio, ad esempio quello relativo alla pro-

pria abitazione, è un primo passo per vivere meglio anche il risparmio”.

Tra smart home e microimprese

Due fronti restano aperti: la completa sinergia tra coperture assicurative e smart home e la creazione di un analogo prodotto per il settore small business. Per la smart home, molto dipenderà dall'evoluzione dell'industria tecnologica, dell'Internet delle Cose (IOT) e della Domotica. “Una indagine Doxa di fine 2015 - commenta Carniol - ha mostrato che il prezzo dei device è un freno all'acquisto per almeno un italiano su due. Il comodato d'uso consentirà alle famiglie di prendere confidenza con questi nuovi strumenti, in attesa del boom previsto nei prossimi anni sul segmento domotica. Stiamo anche lavorando a un prodotto analogo per lo small business e le microaziende: qui però le differenze tra le diverse tipologie commerciali si traducono in rischi e specificità molto diversificate, che richiedono una componente di assistenza più ricca ma anche una strumentazione tecnologica più sofisticata. Se questi strumenti riusciranno a prevenire i sinistri, riducendo i costi della copertura assicurativa, sicuramente sarà più facile conquistare il segmento delle piccole e medie imprese con prodotti di questo tipo”.

“Da ricco che era...”

Oggi il sogno del Venerabile milanese Marcello Candia viene coltivato dalla Fondazione che porta il suo nome



22

Andrea Pizzi

C'è una grande immagine di Marcello Candia sul portone di ingresso della sede della Fondazione a lui intitolata, nel cuore della città di Milano.

Il suo sguardo sereno e sorridente sembra quasi contemplare e al tempo stesso proteggere l'umanità che anima la metropoli, nella quale è nata l'esperienza di vita e di fede dell'industriale di successo che si fece servo degli ultimi: “La sua vicenda – spiega Gianmarco Liva, presidente della Fondazione Marcello Candia onlus - è quella di un imprenditore che a un certo punto della sua vita decide di fare una scelta totalizzante, ovvero lasciare tutto e rispondere evangelicamente alla chiamata verso il prossimo”.

Negli anni del boom economico italiano è una scelta in grado di sconvolgere e disorientare la Milano-bene del tempo, impegnata a costruire un benessere tanto agognato in un Paese uscito dall'ultimo conflitto mondiale. Come allora, la storia di Marcello Candia interpella ancora oggi la coscienza di ciascuno.

Nel piccolo studio del presidente della Fondazione, a fianco di un'altra foto del fondatore, c'è un'immagine del Cardinale Carlo Maria Martini, che nel 1991 introdusse la causa di canonizzazione di Candia, proclamato Venerabile da Papa Francesco nel 2014: “Oggi la Chiesa riconosce che Marcello Candia, durante la sua esistenza, ha vissuto profondamente le virtù teologali della Fede, della Speranza e della Carità – prosegue Liva – e può essere indicato come un esempio per tutti i cristiani. E non solo per chi crede, naturalmente”.

Nel dire queste parole Liva alza lo sguardo alle nostre spalle, dove è appesa una grande cartina geografica. Ci sono i confini del Brasile, la terra che Candia raggiunge nel 1965, da missionario laico, attraversando l'Oceano, per dare fuoco alla scintilla accesa da un amico, padre Aristide Pirovano, missionario del Pime e poi Vescovo di Macapá, che lo invita a costruire nella sua diocesi un ospedale, laddove regnavano miseria e povertà, nell'Amazzonia brasiliana.

Candia ottiene i mezzi per realizzare questo progetto vendendo la fabbrica di famiglia (fondata dal padre agli



inizi del secolo scorso), della quale era rimasto l'unico proprietario dopo aver liquidato i suoi fratelli.

Nel 1969, dopo anni di intenso lavoro, viene inaugurato un ospedale efficiente e moderno, con 150 posti letto: "Ripeteva sempre queste parole – ricorda Liva -: 'Dobbiamo fare in modo che il povero, almeno nel momento del dolore, sia accudito come un ricco'".

Per dare continuità alla struttura decide di donare l'ospedale a una congregazione religiosa. È una strategia vincente, che anche oggi dura, perché ogni opera e ogni progetto realizzato viene appunto affidato a chi ha la giusta competenza per gestirlo e per portarlo avanti negli anni. "È troppo semplicistico – spiega Liva - dire che Candia decide di mettere la sua forza manageriale al servizio dei più poveri. C'è di più: alla base della sua scelta di vita c'è la profonda adesione al Vangelo. Lui si sentiva consacrato in forza del Battesimo che aveva ricevuto". Un uomo che non accetta di stare in panchina, ma sempre al centro del campo. È la forza della fede che spinge Candia a fare ancora di più quando incontra i lebbrosi, a Marituba, alla periferia di Belém, e rimane sconvolto per il loro abbandono. Si imbatte in un villaggio di mille lebbrosi abbandonati a sé stessi: senza solidarietà, senza legge, senza igiene, senza morale, senza pace, quasi senza cure, ammassati in padiglioni putrescenti. Con la stessa determinazione ristruttura il lebbrosario e anima con un centro sociale i malati. Diventa "Marcello dei lebbrosi".

È un'avventura fatta di continue sfide, di traguardi da tagliare, di energie da impiegare, di ostacoli da superare. I risultati, concreti e visibili, sono molteplici: case per disabili, centri di accoglienza per bambini abbandonati, ambulatori, scuole, asili nido. E ancora ospedali a

Quixadá, Porto Velho, Rio Branco, Araripina e a Caruarù. Costruisce ambulatori a Rio de Janeiro nella favela do Borel, a Belo Horizonte nella favela do Planalto Novo, a Marituba nel bairro di Docouville, a Brumadinho nel Minas Gerais, ad Antonio Goncalves, a Macapà e alla periferia di Salvador de Bahia.

Candia torna ogni anno a Milano. C'è un giro vorticoso di impegni: incontri, conferenze, dibattiti a non finire. Nasce un circuito di solidarietà inatteso. La sua vicenda finisce sui giornali. Il giornalista Giorgio Torelli gli dedica prima un'intervista a due pagine su Il Giornale di Indro Montanelli e poi un libro, "Da ricco che era...", best-seller che ha venduto 130 mila copie. La sua storia prima incuriosisce, poi affascina, poi spinge ad aiutarlo. Candia va, realizza e torna per dimostrare che ha fatto. Ed è pronto per ripartire con nuova linfa e nuove risorse. Il suo non è uno show pirotecnico, di cui dopo il botto resta solo la cenere: c'è lo spettacolo del bene realizzato.

"Ho conosciuto Marcello Candia nel 1980, proprio in uno dei suoi periodi di permanenza in Italia, dove tornava per reperire fondi e soprattutto per raccontare la propria esperienza di missionario laico – afferma Liva -. Quella sera era ospite di mio suocero, Gaetano Lazzati, suo grande amico e consigliere. Mi aspettavo di vedere un missionario, un po' trasandato. Alla porta si presenta invece un signore in doppio petto blu e con un mazzo di 24 rose rosse per mia suocera. Quella sera non la dimenticherò mai. L'ho ascoltato per ore raccontare delle sue opere in missione. In lui c'era l'ansia di raccontare dei suoi poveri, dei lebbrosi, della pericolosa navigazione in barca alla ricerca di un lebbroso che non poteva farsi curare, di mille altri piccoli episodi che riguardavano gli ultimi degli ultimi. I suoi ultimi".

*In questa pagina,
foto di Niccolò
Aiazzi (tratte
dal volume
'Il miracolo di
Marcello Candia')*



**Gianmarco
Liva,
Presidente
Fondazione
Candia**



Poco prima di morire, nel 1983, Candia decide di dare forma a una Fondazione, che porta il suo stesso nome. Liva è il terzo presidente del sodalizio: "La Fondazione, costituita da consiglieri tutti volontari, è la conseguenza dello slancio missionario di Marcello Candia – afferma -. Si prefigge di dare continuità alle opere da lui realizzate e di svilupparne altre a favore dei ragazzi, dei lebbrosi e dei poveri del Brasile, con particolare riferimento alla regione Amazzonica e a quella del nord-est che sono le più povere del Paese. I fondi raccolti vengono destinati dal Consiglio della Fondazione alle diverse iniziative e consegnati direttamente ai responsabili di ogni singola opera in Brasile. La Fondazione opera in collaborazione con religiosi e laici appartenenti a Istituzioni che garantiscono la continuità delle opere". Sono stati realizzati in questi anni più di ottanta progetti e ogni anno vengono spesi circa 2 milioni di euro per realizzarne altri. "Dove troviamo le risorse? – si chiede Liva - È questo il miracolo di Marcello Candia. Il miracolo è appunto il fatto che un uomo con la forza della sua fede ha mosso e muove tutto questo. Tante persone sostengono la realizzazione delle opere della Fondazione, che ha lo scopo di far vivere e dilatare questo 'impero' di carità da lui lasciato, con la stessa passione e la stessa concretezza. C'è una frase

che Marcello Candia ripeteva spesso e che mi piace ricordare. Diceva: 'Ho cercato solo di essere coerente fino in fondo alle parole del Vangelo: vai, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, e mai mi sono pentito della mia scelta'. È questa la sintesi di una figura che davvero deve essere presa ad esempio. Non dobbiamo fare tutti le stesse cose. Ciascuno deve dare secondo le proprie possibilità e secondo le proprie capacità. L'importante è essere attenti al prossimo per creare un mondo dove la giustizia abbia il sopravvento".

INFO

FONDAZIONE DOTTOR MARCELLO CANDIA onlus
Via Colletta 21
20135 MILANO
Tel/Fax 02.5463789
fondazione.candia@libero.it
www.fondazioneandia.org
Codice Fiscale 97018780151



La Fondazione Candia

La Fondazione è la concreta conseguenza dello slancio missionario di Marcello Candia. Da lui voluta ed entrata in attività alla sua morte, si prefigge di dare continuità alle opere da lui iniziate e di svilupparne altre. Prevalentemente promuove iniziative a favore dei lebbrosi, dei bambini, degli ammalati e dei poveri del Brasile. I fondi raccolti vengono destinati alle diverse iniziative e trasmessi direttamente ai responsabili di

ogni singola opera. La Fondazione rende conto del proprio operato attraverso una rivista, 'Lettera agli amici di Marcello Candia'. La Fondazione si basa sul volontariato dei Consiglieri e di alcuni amici presenti in diverse città italiane; in Brasile opera attraverso religiosi e laici e ogni sei mesi una rappresentanza del Consiglio si reca in Brasile per il controllo delle attività e lo sviluppo delle nuove iniziative.

Festival Spoleto 2017

Presentato il programma della 60^a edizione



A cura della redazione

Annunciato il 3 maggio scorso, presso la Sala Spadolini del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, il programma del Festival di Spoleto 2017. La manifestazione - creata dal compositore Gian Carlo Menotti nel 1958 con il nome di "Festival dei Due Mondi" e giunta alla sessantesima edizione - si avvarrà anche quest'anno del supporto della Banca Popolare di Spoleto - Gruppo Banco Desio. Il programma illustrato da Giorgio Ferrara, Presidente del Festival, appare come sempre assai ampio, articolato e degno di interesse: opera e concerti, teatro e danza, mostre d'arte, talk show ed eventi speciali si alterneranno nella città spoletina per un totale di 90 titoli e 174 aperture di sipario, lungo un percorso che comprenderà anche, venerdì 14 luglio, la proiezione presso la Sala Pegasus del film di Leonardo Tiberi "Noi eravamo", prodotto da Baires Produzioni-Istituto Luce Cinecittà in associazione con Gruppo Banco Desio. Anno dopo anno, il Festival di Spoleto ha saputo confermare il suo carattere originale e il suo prestigio internazionale quale storico luogo di incontro tra culture diverse e vetrina d'eccellenza tanto per i grandi artisti affermati quanto per quelli emergenti: un successo che ha portato a registrare nell'edizione dello scorso anno circa 80.000 presenze. Lo stesso manifesto della sessantesima edizione firmato da Anish Kapoor, fra i più grandi artisti della scena contemporanea, ribadisce l'attenzione del Festival per le più diverse forme espressive di altissimo livello. Il programma

della manifestazione prenderà il via il 30 giugno con il Don Giovanni di Mozart al Teatro Nuovo Gian Carlo Menotti e si concluderà in Piazza Duomo il 16 luglio in un concerto finale con il prestigioso e gradito ritorno a Spoleto del maestro Riccardo Muti. Informazioni e aggiornamenti sul programma sono disponibili sul sito www.festivaldispoleto.com, attraverso il quale è possibile anche acquistare i biglietti per le diverse rappresentazioni.

25

"Fango e gloria" e gli Alpini

12-14 maggio 2017, raduno nazionale degli Alpini a Treviso: un appuntamento coinvolgente, festoso e al tempo stesso carico di significati, che quest'anno ha assunto una valenza ancora maggiore per l'importante anniversario raggiunto, quello del 90° della manifestazione.



Anche Banco Desio ha voluto essere concretamente presente a questo evento: nell'occasione sono state infatti distribuite 6000 copie del dvd del film "Fango e Gloria", prodotto da Baires Produzioni in collaborazione con Istituto Luce Cinecittà e in associazione con il Gruppo Banco Desio, con la regia di Leonardo Tiberi. Il film narra le vicende della Prima Guerra Mondiale da un punto di vista tanto insolito quanto interessante: quello del Milite Ignoto; tra gli spezzoni di filmati originali che punteggiano il film e ne accompagnano il racconto, particolarmente degne di attenzione sono le riprese - effettuate in montagna - sulle gesta delle truppe alpine impegnate nel conflitto.

Con “NOI ERAVAMO” *rivive*

È stata presentata a Roma, presso la sala cinematografica del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, una copia lavoro di “Noi eravamo”, il nuovo film del regista Leonardo Tiberi prodotto da Baires Produzioni/Istituto Luce Cinecittà con il contributo del Ministero dei Beni Culturali e in associazione con il Gruppo Banco Desio. Un progetto che vede dunque nuovamente riuniti i principali promotori del precedente film di Tiberi “Fango e gloria”, premiato nel 2015 con un Nastro d’Argento speciale. Anche in questo caso l’ambientazione è quella della Prima Guerra Mondiale, di cui il film svela un aspetto tanto interessante quanto poco conosciuto: la storia dei 20.000 italiani figli di emigrati, rientrati in Italia tra l’agosto 1914 e il maggio 1915 da paesi come Argentina, Brasile, Stati Uniti, per combattere come volontari nelle fila dell’esercito italiano. Una storia che si intreccia con quella delle oltre 8500 crocerossine volontarie, ragazze di buona famiglia che decisero di portare il proprio contributo allo sforzo bellico, rischiando in prima persona negli ospedali da campo allestiti a poca distanza dal fronte e rendendosi così protagoniste di un’improvvisa e inaspettata emancipazione femminile.

Il film racconta le vicende di due fratelli, Guglielmo e Luciano, figli di genitori trevigiani emigrati in Argentina, che ritornano per arruolarsi nell’esercito del loro paese di origine; accanto a loro la giovane e volitiva crocerossina Agnese, di cui entrambi si innamorano. A legare il tutto, sorprendentemente, un personaggio destinato a diventare celebre pochi anni dopo: Fiorello La Guardia, il futuro sindaco di New York, figlio di immigrati italiani (padre pugliese, madre triestina). Uno snodo narrativo in cui la fiction incontra una pagina di storia interessante, curiosa e semiconosciuta: “La Guardia - racconta infatti Tiberi - sbarcò in Europa nel 1917 con l’Ameri-

L’impegno del Gruppo Banco Desio nel nuovo film che racconta la Prima Guerra Mondiale da un punto di vista inconsueto



can Expeditionary Force, il primo corpo di spedizione americano, destinato in Francia. Chiese però di essere inviato in Italia, dove divenne il comandante dei piloti statunitensi addestrati e di stanza nel nostro paese, che erano inquadrati all’interno dei reparti da bombardamento contro gli austriaci. Reparti equipaggiati con i famosi trimotori Caproni. Sembra strano, vero? Eppure un secolo fa le migliori scuole di aviazione erano qui da noi, non in America...”. L’esuberante e carismatico italo-americano diventa quindi comandante dei cosiddetti “Foggiani”, i piloti statunitensi addestrati a Foggia. Così come nel precedente film, anche in questo caso



una pagina dimenticata della storia italiana



27



convivono l'elemento documentaristico (con filmati originali d'epoca) e quello della recitazione: "Continua il percorso avviato con Fango e Gloria - spiega Leonardo Tiberi - per raccontare fatti e personaggi della nostra storia attraverso l'unione omogenea di fiction e immagini di repertorio dell'Istituto Luce". Girato a Nervesa della Battaglia e negli interni della splendida dimora d'epoca Domus Dotti a Treviso, il film è frutto di un anno e mezzo di lavoro e ha richiesto un importante sforzo per la ricostruzione di allestimenti militari d'epoca; sono stati inoltre utilizzati effetti visivi e tecniche digitali per ricreare particolari situazioni, come l'inserimento degli

attori all'interno di immagini di repertorio o la "moltiplicazione" digitale del prezioso esemplare perfettamente restaurato di bombardiere "Caproni" in modo da popolare il campo di volo così come era all'epoca di svolgimento del film.

A interpretare i vari protagonisti un gruppo di attori italiani di grande talento, tra cui Yuri Gugliucci, Alessandro Tersigni, Roberto Citran, Beatrice Arnera, Davide Giordano. Un film che riserva anche una "chicca" finale, nei titoli di coda: una suggestiva e straordinaria versione della Canzone del Piave, reinterpretata da Renzo Arbore (anche lui foggiano doc) e dalla sua Orchestra Italiana.

Francesco Baracca

cavaliere del cielo

— Francesco Ronchi —

Francesco Baracca nasce nel 1888 a Lugo di Romagna da una famiglia di estrazione borghese (il padre era possidente agrario e la adorata madre Paolina Biancoli era contessa). Dopo gli studi liceali, nel 1907 si iscrive all'Accademia Militare a Modena. Nel dicembre di quell'anno la tragica scomparsa del cap. Federico Caprilli, campione d'equitazione e ideatore di un nuovo e più moderno approccio alla disciplina, adottato in tutta Europa, lo indusse verso l'arma della Cavalleria. Nel 1909 fu ammesso alla dura Scuola d'equitazione di Pinerolo e l'anno seguente ottenne l'assegnazione al Reggimento Piemonte Reale, il medesimo in cui aveva iniziato Caprilli. Lo stemma del Reggimento era un cavallo rampante bianco in campo rosso, il motto: "Bello e Audace"; la sede per le esercitazioni l'impianto di Tor di Quinto, inaugurato nel 1891 dal re Umberto I per consentire alla Corte (e al generone romano) di assistere a emozionanti esercizi di salto e a percorsi acrobatici (il giovane Baracca vi vinse il Concorso Ippico nel 1911). Agli inizi dell'anno successivo chiede d'essere incluso in un gruppo di giovani ufficiali autorizzati a frequentare un corso per piloti in Francia, e approfitta della prossimità di Reims a Parigi per godere appieno delle attrattive della Ville Lumière.

Il brevetto di volo

Il 9 luglio 1912 Baracca consegue a Reims il brevetto di pilota civile e poco dopo viene inquadrato nel Battaglione Aviatori, con destinazione Malpensa, dove il 15 ottobre consegue il brevetto italiano - internazionale. Il 9 novembre esegue voli dimostrativi per una delegazione giunta dagli USA e prende dimestichezza con il volo notturno: lo praticano i bombardieri, quindi è bene che lo conoscano i piloti da caccia, la specialità a lui più congeniale. Data la necessità di formare il maggior numero possibile di aviatori e la scarsità dei fondi disponibili per tale scopo, nel Battaglione si consentiva una certa libertà d'azione: Francesco può tenere le mostrine rosse del Piemonte Reale e il suo cavallo, su cui s'allena ogni giorno. Per conseguire il brevetto militare occorre compiere un raid senza scalo. Il nostro chiede di raggiungere



L'ULTIMA FOTOGRAFIA

la natia Lugo, dicendosi disposto a integrare di tasca propria il costo del carburante. Tuttavia la domanda s'insabbia nei meandri della burocrazia militare, e così per la ratifica del brevetto è sufficiente (come per i compagni di corso) un raid a Taliedo, l'aeroporto di Milano. Dal 1° gennaio 1913 risulta di stanza al campo di Torino Caselle, dove la squadriglia ha a disposizione i ricognitori biposto con motori da 50 CV, particolarmente lenti in fase ascensionale; tuttavia con ogni probabilità la Macchi di Varese, licenziataria per l'Italia dei Nieuport francesi, gli consente di sperimentare un nuovo model-

lo. Lo si evince da un breve ritratto che gli dedica, sul Corriere della Sera del 20 febbraio, Guelfo Civinini: "Il tenente Baracca è un meraviglioso pilota, a detta degli stessi colleghi fa dei virage addirittura paurosi per la loro arditezza, compie dei voli plané da grandi altezze a motore completamente spento (...). Adopera un monoplano Nieuport con motori Gnome da 80 CV". Dal 1° luglio Baracca ottiene l'assegnazione a Taliedo, e ai primi di settembre le squadriglie di osservatori del Battaglio-

una folla entusiasta, e atterra nel campo di Fusignano, da dove torna a Taliedo. I superiori, che sanno bene quanto sia amato anche tra gli ufficiali di stanza a Milano, a molti dei quali ha fatto provare l'ebbrezza del volo, non lo rimproverano, ma affrettano l'avvicendamento: prima a Busto Arsizio, poi a Pordenone, dove rimane per gran parte del 1914.

Solamente nella primavera del 1915 Baracca ottiene di poter seguire, in Francia, un corso di perfezionamento.



ne prendono parte alle grandi manovre. Il 12 Baracca, che nonostante il maltempo è in volo ormai da ore per il gruppo degli "azzurri" (che sostengono il ruolo di difesa) segnala per tempo l'arrivo degli squadroni di cavalleria "rossi", individuati nelle campagne tra Desio e Muggiò. Il 26 settembre Baracca decide di effettuare il volo verso casa; non punta direttamente su Lugo ("Perché me lo vietano i regolamenti del Battaglione e perché se lo facessi si verrebbe a sapere dai giornali") ma a Bologna. In poco più di due ore raggiunge il capoluogo emiliano; la mattina seguente sorvola a lungo Lugo, seguito da

Quando rientra in servizio, a fine luglio, la struttura operativa delle squadriglie a ridosso del fronte è ormai ben definita. I comandi tendono a favorire la mescolanza tra gli aviatori, sia dal punto di vista della provenienza che degli anni d'esperienza. Baracca sta sulle sue, e compie le prime missioni portando con sé non un giovane pilota osservatore, ma il motorista Pietro Vittone: un napoletano non solo utile in caso di guasti meccanici, ma dal fisico abbastanza minuto da appesantire il meno possibile l'aereo. Baracca presto ottiene un monoposto da caccia, il Nieuport 11 (detto Bébé), tuttavia l'arma, una mitragliatrice montata sull'ala superiore, s'inceppa spesso. Per poter sparare Baracca è costretto ad azionare i comandi con le gambe, e ciò gl'impedisce di porre in atto i repentini cambi di rotta che sono la sua cifra distintiva nei duelli.

L'autunno seguente è piovoso; scarso l'impiego dei caccia, in teoria destinati a proteggere dal cielo Udine, la città sede del Comando Supremo. Il 19 novembre scatta - tardi - l'allarme; i motori non ne vogliono sapere



**Il corpo di
Francesco
Baracca
scortato dal
compagno
Ruffo di
Calabria, in
una rivista
d'epoca**

il maggiore è colpito dalla scomparsa del fido Olivari e sceglie quale nuovo gregario il giovane ingegnere Giuliano Parvis, esule triestino. Il 21 ottobre, doppia vittoria ai danni di due tedeschi giunti a dar man forte agli alleati austriaci. Il 26 consegue un'altra doppietta, ma è costretto ad atterrare e a tornare a piedi dal Natisone a Cividale; e di quella esperienza scrive: "Dovetti assistere alla disastrosa ritirata delle nostre truppe". Essa si protrae per sette giorni, mentre gli aviatori vengono man mano trasferiti da un campo all'altro sempre più verso quelle ch'erano sino a pochi giorni prima le retrovie.

Sul Piave

La 91^a si stanza a Padova, dopo aver combattuto dal campo della Comina (Pordenone) a supporto dei fanti italiani che sono riusciti a fermare sul Piave l'avanzata nemica. In quei giorni tra ottobre e novembre nasce il governo di unità nazionale presieduto da Vittorio

**Francesco
Baracca
attorniato
dalla sua
squadriglia**



Emanuele Orlando, che affida l'aviazione all'on. Enrico Chiesa che ben conosceva Baracca dai tempi di Taliedo. Ma condivideva con Piccio gli ideali massonici, quindi lascia a lui il comando e gli fa pervenire i nuovi SPAD XIII, destinati a rimpiazzare gli SPAD VII. Il 7 dicembre, trentesima vittoria di Baracca, che gli frutta la medaglia d'oro conferitagli da Chiesa nel marzo 1918 in una grande cerimonia alla Scala di Milano.

Baracca ritorna alla squadriglia il 6 febbraio 1918, in concomitanza con una visita del Re e del sovrano belga, che concede al più noto pilota italiano un'onorificenza. Nella notte del 20 febbraio Padova subisce un grave bombardamento notturno; la 91^a, duramente colpita (13 apparecchi perduti) viene trasferita a Quinto di Treviso. Il 6 maggio, dopo vari mesi d'astinenza, Baracca coglie la trentunesima vittoria, sul Piave. Il 19 la 91^a, di scorta ai Caproni inviati a bombardare i dintorni di Feltre, ingaggia un combattimento con la caccia nemica; sette aerei contro sette, molti colpi ma nessun abbattimento. Il 22, invece, lui ed il gregario Mario D'Urso ingaggiano un duello contro un ricognitore che perlustra il corso del Piave scortato da 6 caccia, uno dei quali abbattuto: vittoria numero 32, che suscita la reazione rabbiosa ma inutile della contraerea nemica.

Da metà giugno, l'ultima grande offensiva austriaca, avviata con la forza della disperazione. Coadiuvato da un altro gregario, Gaetano Aliperta, grazie a una serie di azioni mordi-e-fuggi il 15 giugno Baracca mette a segno un'altra doppietta, portando il totale a 34. Pochi giorni dopo il nuovo capo dell'aviazione Luigi Bongiovanni, preoccupato per le teste di ponte aperte dagli austriaci al di qua del Piave, rinfaccia a Piccio e Baracca di cercare i duelli in cielo mentre è indispensabile colpire con ogni mezzo le passerelle sul Piave. Punto sul vivo, il maggiore Baracca dedica la giornata del 19 a una serie missioni di mitragliamento a bassissima quota. Al termine della terza missione il gregario lo perde di vista; forse colpito, forse andato in stallo, il vecchio SPAD VII s'infiltra nel vallone detto Buso delle Rane, non riuscendo per pochi metri a portarsi sul versante del Montello in quel momento ripreso dagli italiani.

Data la notorietà dell'Asso e la sua fama d'invulnerabilità, sul caso si versarono fiumi d'inchiostro. La versione ufficiale parla di un colpo di fucile o di mitraglia quale causa della morte. In mancanza dell'autopsia, oggi si pensa che Baracca, dopo l'impatto, abbia slacciato la cintura e a forza di braccia si sia portato a qualche metro dallo SPAD, ma per la gravità delle ferite e la mancanza di soccorsi immediati sia morto la notte stessa. Oggi a ricordarlo c'è un memoriale costruito a qualche centinaio di metri, in un punto meglio visibile dalla vallata del Piave.

La ricetta verde di LUBIANA



32

Il centro storico di Lubiana con la Fontana dei Tre Fiumi dello scultore veneziano Francesco Robba e la cattedrale sullo sfondo

Stefano Giussani

Immaginando di guidare attraverso un territorio vasto quanto quello della Lombardia, dopo aver percorso chilometri e chilometri di strade a pennellare colline e montagne rivestite di boschi, si arriva in un capoluogo, una città di circa 300.000 abitanti. Ecco, questa è la Slovenia e la città è Lubiana.

È un capoluogo piccolo se in effetti lo si considera una capitale, ma l'entità della popolazione è degna di rilievo. Il fatto che poi si sia guadagnata il titolo di Capitale Verde Europea – correva il 2016 – la pone in un'ottica d'esempio per molte realtà. La sua fortuna è la combinazione di una serie di elementi.

Come città mitteleuropea che sorge tra le Alpi e l'Adriatico, la posizione nella conca in cui confluiscono i fiumi Sava e Ljubljanica ne ha fatto una base sicura per gli Asburgo e Vienna, di cui è una piccola copia. Conserva l'atmosfera cordiale e rilassata dei quartieri più intimi della capitale dell'impero e per questo riesce a sorprendere. Il terremoto del 1895 ebbe sì effetti devastanti sugli edifici, ma la ricostruzione in-

cise sullo stile lasciandoci le architetture elaborate che ancora oggi ammiriamo in un misto tra barocco e Art Nouveau. Sulle rive della Ljubljana e nelle immediate vicinanze si godono i vantaggi dell'area pedonale che, con i parchi, è alla base dell'anima verde cittadina.

Se fu la storia a motivarne collocazione e stile, il modello virtuoso parte da meno lontano, con un sindaco che suscitò parecchio scalpore per le scelte che inizialmente furono travisate. Di provenienza manageriale, da una delle catene commerciali più importanti del paese, Zoran Jankovic decise di dare una sferzata ecologica con chiusure al traffico e vincoli di riciclo; una volontà che fu inizialmente interpretata come uno sgarbo ai commercianti del centro storico. La chiusura totale - e per totale si intende davvero totale, senza concessioni - del cuore cittadino si accompagnò a importanti opere infrastrutturali, come l'installazione di stazioni di riciclaggio automatiche e il risanamento delle sponde fluviali riaperte al pubblico. Oggi non ci sono cassonetti malsani in giro e gli argini del centro storico sono un susseguirsi di angoli dove appoggia-



La capitale della Slovenia è un gioiello di architetture che diventa esempio di gestione urbanistica



abitudine tenere in tasca una smart card che offre libero accesso ai parcheggi costruiti nelle periferie e permette di spostarsi a bordo dei bus ibridi verso il centro. Arrivati ai piedi del castello, micro taxi elettrici curano a loro volta i collegamenti punto a punto. Le stazioni per la raccolta dei rifiuti differenziati sono state interrate e automatizzate. I punti di noleggio del bike sharing sono frequenti.

La ricostruzione novecentesca è ispirata alle forme severe del Quattrocento. Più recentemente il maniero è stato ingentilito con ristrutturazioni che ne hanno fatto un polo museale di ottima qualità, con una raccolta dedicata alla storia slovena e l'esposizione di marionette, tradizione della città.

Si raggiunge con una funicolare, un trenino elettrico o a piedi attraverso i sentieri nel bosco a ridosso delle mura. E qui veniamo al nocciolo di Lubiana. È verde, verdissima. Il parco di Tivoli è un corridoio di alberi e prati tra la periferia e il centro, ma non è solo un dettaglio geografico. La città è verde già nell'anima dei suoi abitanti.

Se un terzo della superficie urbana oggi è destinata alla vegetazione o comunque vincolata dall'impossibilità di costruire, i residenti hanno ben recepito mettendoci del loro a fianco dell'amministrazione. Così nei parchi sono nate le biblioteche all'aperto dove i volontari arrivano con casse piene di libri e qualche sdraio creando dei punti di aggregazione dove lo



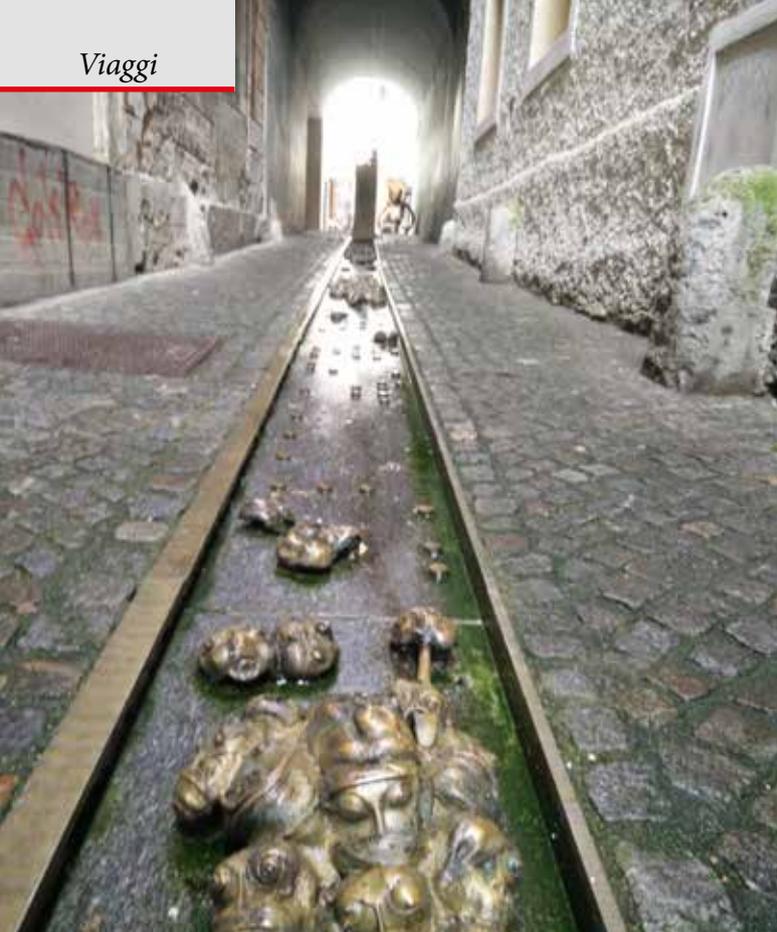
re la bici per fermarsi a leggere, prendere un caffè, ascoltare musica. In realtà tutto era stato palesato in un piano denominato Vision 2025 che, trovando un ottimo tessuto ricettivo nei cittadini, ha perfino anticipato i tempi di realizzazione dei progetti.

Facendo un passo indietro nel tempo, per diventare città verde europea serviva ottemperare parametri precisi: azioni contro il cambiamento climatico, potenziamento dei trasporti locali, intensificazione delle aree urbane verdi, incentivazione dell'uso sostenibile del territorio, agevolazione di biodiversità. E poi via così verso qualità dell'aria, protezione dell'ambiente acustico, produzione razionale e gestione dei rifiuti, gestione delle acque, trattamento delle acque reflue, ecoinnovazione e occupazione sostenibile, rendimento energetico e gestione ambientale integrata.

Con pazienza agreste ma determinazione asburgica, Lubiana ha barrato ogni casella ed eccoci qui a studiare il caso di questa "bomba" innescata a clo-rofilla dove a molti piacerebbe vivere e che gli amministratori di molte altre capitali potrebbero prendere ad esempio. Per chi frequenta la città è diventata

In alto: il busto di Tito nel museo della città.
In basso: la decorazione tradizionale di un'arnia, il castello che domina il centro e uno dei draghi simbolo della capitale sul ponte più famoso





34

sfogliare delle pagine si accompagna ai cinguettii. Le associazioni culturali si sono fatte avanti con il recupero delle aree dismesse, verdi e non. Ne è un esempio il parco Tabor. Centralissimo ma abbandonato a se stesso fino a qualche tempo fa, oggi è diventato un luogo per conversare e giocare a basket. In un confinante capannone sventrato, un centinaio di pollici verdi hanno realizzato un orto urbano. Non distante, un bar fatiscante è stato chiamato Knjižnica Reci, che tradotto suona come "biblioteca delle cose": dall'utensile al pezzo di arredo puoi prendere in prestito quello che ti serve per restituirlo quando hai finito di usarlo.

La differenza tra queste azioni e i piani milionari di riqualificazione che spesso toccano le città nel resto dell'Europa sta appunto nei milioni. A Lubiana la ricetta è a base di buona volontà amministrativa e cittadini che ci credono, a dimostrazione che un mondo migliore è possibile senza cascate di denaro. Per questo la visita della capitale slovena è consigliata a chi apprezza la qualità della vita. La cornice austro-ungarica di cui si diceva è gradevole per le atmosfere e probabilmente è quella che si legge su tutte le guide turistiche, ma Lubiana è soprattutto uno spunto per chi vuol prendere esempi. Se il parametro della popolazione è comunque una variabile applicabile alla situazione italiana – 300.000 abitanti la pongono come riferimento per Firenze o Bologna – molti sindaci potrebbero tranquillamente andarci e trarre ispirazione per offrire ai loro cittadini quello che potremmo definire come una

A lato: Il vicolo Ključavničarska è parte integrante di una fontana
Sotto: la Ljubljanica abbraccia il nucleo medievale del centro con i locali affacciati sulle sponde

sorta di "effetto Lubiana".

Venendo alla parte squisitamente turistica, il borgo è ricco di suo e non fatica a farsi apprezzare come occasione di weekend dalla vicina Italia. I draghi verdi del ponte sloveno più famoso sono il simbolo della città, così come è originale il triplo ponte in direzione del parco. Nel mezzo, a ridosso della cattedrale di San Nicola, c'è una piazza dedicata al cibo. Prešernov trg è un caleidoscopio di bancarelle e di profumi, con un gran numero di stand che deliziano i passanti di cibo e birra, mentre intorno musicisti di strada offrono una discreta colonna sonora ai gusti che combinano specialità balcaniche a quelle del resto del mondo.

Se il castello sulla collina che domina la città è difficile da imitare, il collegamento diretto col trenino - gratuito - a propulsione elettrica rientra nella lezione del fattibile. Credendoci gli obiettivi si raggiungono a prescindere dal momento di crisi e non sottovalutando, mai, il potere di aggregazione delle persone e la forza di realizzare progetti che questo potere manifesta.

Un'ultima chicca, solo per gli appassionati. Le ferrovie slovene si sono adeguate agli standard europei, ma tutto il vecchio materiale rotabile non è stato buttato. Lo si trova in un magazzino alla periferia nord. Comunque non distante dal centro, è diventato un museo ferroviario strepitoso, con le locomotive più grosse affiancate alle piccole vaporiere di montagna sui binari disposti a stella in quello che era il deposito storico. Non sorprendiamoci, una città verde non poteva che rendere omaggio al treno, principe del trasporto pubblico. 

INFO

Informazioni su Lubiana e la Slovenia:
www.slovenia.info/it



il tuo 5x1000 è vita

per i bambini del nord Uganda

© ARAGORN

PH Mauro Ferrariglio

Ogni anno curiamo 250.000 pazienti, soprattutto mamme e bambini, perché sono le principali vittime della povertà nel nord Uganda.

Con il tuo 5x1000 alla Fondazione Corti puoi offrire le cure mediche fondamentali a chi soffre: è un gesto che a te non costa nulla, ma può significare una vita salvata!

Basta apporre la tua firma nel riquadro dedicato al sostegno del volontariato della dichiarazione dei redditi e inserire il nostro codice fiscale:

91039990154



SENZA LE PERSONE SAREMMO SOLO UNA BANCA.

Un luogo, un punto di riferimento per sostenere progetti e ambizioni.



Incontrarsi, dal 1909 il nostro modo di essere banca. bancodesio.it



Banco Desio

Un rapporto personale.